

ATTENTATO DI HAMAS.

L'esplosione alle 7,30 del mattino in pieno centro. La bomba era contenuta in un tubo di ferro di due chili



Un anziano israeliano opera vita sull'autobus dove un attentatore suicida ha fatto esplodere una bomba a Tel Aviv; a lato Soha Arafat



È nata a Parigi la figlia di Arafat. Si chiama Zahwa, cioè «Allegra»

# Kamikaze fa strage a Tel Aviv

## Salta in aria un autobus, sette i morti

Sei morti e 33 feriti: è il bilancio dell'attentato-suicida compiuto ieri nel centro di Tel Aviv da un terrorista di «Hamas». Nell'esplosione a bordo di un autobus di linea muore anche il kamikaze islamico. Arafat condanna l'azione terroristica. Rabin annuncia: «I negoziati proseguiranno». Ma un'opinione pubblica sconvolta si interroga sul tributo di sangue pagato alla pace. Siffatta la firma dell'intesa sull'autonomia della Cisgiordania.

Israele riscopre la paura e torna a piangere le vittime innocenti di una nuova azione terroristica attuata da «Hamas». Tel Aviv, ore 7.30 di mattina. L'autobus della linea 20 procede a rilento tra le affollate vie della città. Ecco, l'autobus arriva davanti alla Borsa dei Diamanti, nel cuore di uno dei centri degli affari, tra i grattacieli con gli uffici delle società di computer e di «Hi-tech», con gli studi di avvocati e di commercialisti di grido, tra ristoranti per yuppies, ambigui «istituti per massaggi» e, di notte, bische clandestine.

Come sempre, da 26 anni a questa parte, Moshe Ilan è alla guida del «suo» autobus. Sembrava una giornata come le altre. Fa caldo, la spiaggia comincia ad animarsi. «La mia linea - ricorderà in seguito - è tranquilla e poco frequentata, non pensavo che potesse costituire un bersaglio interessante». Nulla fa

presagire la tragedia che da lì a poco si compirà. Il traffico è intenso, tanto da costringere Moshe Ilan ad una fermata poco lontano dalla Borsa dei Diamanti. Un attimo e si scatena l'inferno. Sull'autobus, tra turisti impazienti di tuffarsi in acqua e accalcati uomini di affari, c'è anche un giovane palestinese, imbotito di tritolo. L'ordine che ha ricevuto è di seminare morte, di uccidere e ancora uccidere perché così vuole Allah, perché così servirà la Palestina e otterrà le chiavi del Paradiso. La bomba che porta con sé è contenuta in un involucre a forma di tubo pesante due chili. L'esplosione è terrificante. Quella che era una via piena di vita si trasforma in un abisso di orrore. Corpi dilaniati, i gemiti degli agonizzanti, le invocazioni di aiuto dei feriti. L'autobus è ridotto ad una carcassa fumante, all'interno della quale si intravedono corpi decapitati.

Sparsi ovunque brandelli di carne e di abiti insanguinati. Il bilancio dell'azione-suicida è di sette morti, tra i quali il terrorista, e di 33 feriti, due dei quali in fin di vita. Sul luogo dell'attentato giungono il premier Rabin e il ministro della polizia Moshe Shahal. In un primo momento, il loro arrivo passa inosservato. Sul posto, tra cadaveri straziati e le decine di feriti, numerosi passanti si stanno prodigando nel dare i primi aiuti. Ma poi qualcuno riconosce Rabin e il dolore si trasforma in rabbia. Gli agenti della sicurezza fanno fatica ad arginare una folla inferocita che cerca di scagliarsi contro il primo ministro.

«Questi morti sono colpa tua - grida la gente - Ecco i risultati della tua pace». Rabin è terreo in volto, si sofferma a parlare con gli inquirenti per sapere dei primi risultati dell'inchiesta. Ma le sue guardie del corpo lo trasciano via per evitare il peggio. Poco lontano è adagiato Shlomo Uziel. Sedeva in fondo all'autobus e prima della deflagrazione - racconta - non ha notato nulla di sospetto. Non crede che il terrorista abbia gridato qualcosa prima di saltare in aria. Dopo lo scoppio Shlomo è rimasto acccecato dal sangue che gli colava sugli occhi. Il più anziano dei feriti è Avigdor Weisfeld, 75 anni. Ha fatto a tempo a percorrere meno di una fermata quando è stato investito dall'esplosione. «Ho provato a togliermi i vetri di dosso - dice - ma sono stato subito assistito sia dagli

altri passeggeri, che mi hanno aiutato a scendere, sia dai soccorritori». Piange il vecchio Avigdor mentre abbraccia Shlomo Uziel, studente universitario di 23 anni: anche lui era seduto sul retro dell'autobus e se l'è cavata cavata con ferite leggere, provocate dai pezzi di vetro che l'hanno colpito al volto: «L'autobus aveva rallentato all'incrocio - afferma - e ho sentito l'esplosione. Poi, le urla della gente. Non mi rendevo conto di quello che stava accadendo. Non vedevo nulla perché il sangue mi colava sugli occhi e mi annebbiava la vista. Sono saltato giù dalla finestra posteriore che non esisteva più».

La tecnica dell'attentato non lascia dubbi sulla sua matrice, quella dell'integralismo islamico palestinese. La conferma ufficiale giunge con una telefonata alla Tv israeliana: l'azione suicida è rivendicata da «Hamas» ed attuata da una cellula di «Izz Al Din al Qassam», il suo braccio armato, addestrata da Iytha Ayyash, l'imprendibile ingegnere che ha ideato, pianificato, resa operativa la strategia stragista di «Hamas». La notizia della strage giunge a Gaza quando Yasser Arafat sta per incontrarsi con il ministro della Sanità israeliano Ephraim Sneh. «Mi spiace - sono le prime parole di Arafat - che abbiamo questo incontro mentre avvengono azioni terroristiche che io condanno totalmente». Il presidente dell'Autorità nazionale palestinese si appella poi alla saggezza di Rabin

e Peres perché «la violenza non abbia la meglio sulla volontà di pace». Nonostante tutto, il negoziato non si fermerà. Lo ribadisce Yitzhak Rabin prendendo la parola alla Knesset. «Non intendiamo permettere agli estremisti - scandisce tra i fischi dei deputati della destra - di ottenere il loro scopo politico. Noi siamo decisi a trattare con coloro che non hanno compiuto attacchi e vogliono porvi fine». «Israele - gli fa eco Shimon Peres - non esiterà davanti ai criminali di Hamas e della Jihad islamica. Il governo continuerà a guidare il Paese in base a due principi: lottare contro il terrorismo senza esitazioni e negoziare finché porteremo la pace su questa terra». Ma Rabin deve fare i conti con una opinione pubblica sconvolta, impaurita, che s'interroga sul tributo di sangue pagato alla pace e che esige una reazione. Che giunge immediata: il governo decide la chiusura di tutti gli accessi al territorio israeliano ai palestinesi provenienti dalla Cisgiordania e da Gaza. Una chiusura, precisa Rabin, che «non sarà di lunga durata». Oggi, 25 luglio, doveva essere il giorno di chiusura della trattativa sull'autonomia palestinese in Cisgiordania. Non ci sarà alcuna firma, nessun brindisi, nessuna stretta di mano. L'accordo slitta nel tempo. I negoziati sono stati sospesi in segno di lutto per i morti di Tel Aviv. Riprenderanno dopo i loro funerali. «Hamas» ha raggiunto il suo scopo. □ U.D.G.

Il dolore per l'ennesima strage compiuta da «Hamas» si stempera in serata con una telefonata giunta a Gaza, nell'ufficio di Yasser Arafat, da Parigi. Una telefonata attesa con trepidazione da giorni: «Soha ha partorito - è nata Zahwa». La commovente notizia si fa largo tra i collaboratori di «Abu Ammar». Per un momento la politica, i mille problemi legati alla difficile trattativa in corso con gli israeliani, lasciano spazio ai sentimenti. Alla gioia di Arafat, della sua guarigione del corpo, della gente di Gaza. Zahwa in arabo significa «Allegra» e alla bambina che pesa 2,450 chilogrammi, è stato dato il nome della madre di Yasser, Soha, 33 anni, laureata alla Sorbona, figlia di un ricco banchiere scomparso poche settimane fa, da tre anni moglie del leader palestinese, ora entrato all'ospedale americano di Healdly ieri mattina e il parto è avvenuto nel tardo pomeriggio. Soha e la bambina stanno bene», annuncia una fonte vicina alla famiglia. Ricordiamo il giorno in cui la giovane Soha aveva confermato la gravidanza. Era felice, emozionata. «Sarà il figlio della pace - ci aveva detto al telefono - Sarò possa crescere in libertà assieme agli altri bambini palestinesi. Emozionata ma decisa a rivendicare la propria autonomia. «Ci sono molte persone - aveva sottolineato in quell'occasione Soha - tra i palestinesi e nel mondo arabo, alcuni non piacciono che io sia una donna moderna che si batte per la liberazione della donna palestinese e per l'uguaglianza dei diritti». «Per tanto tempo - aveva proseguito - si è voluto accreditare lo stereotipo della donna palestinese come di una «ritardata», subalterna in tutto e per tutto al suo uomo. E all'improvviso, questo stereotipo entra in crisi, per colpa della moglie di Arafat, che veste all'europea, che non porta lo chador, che rivendica il ruolo di primo piano che le donne hanno avuto nell'intifada». «A Yasser - concludeva Soha - ho sempre detto che la democrazia dello Stato palestinese si verificherà sul ruolo e lo spazio che le donne avranno al suo interno». Una rivendicazione che Soha sosterrà ora con la sua «nuova» alleata: Zahwa Arafat.

L'INTERVISTA

Per lo scrittore Yehoshua solo la separazione fisica dei due popoli può evitare nuove stragi

## «L'unica soluzione è uno Stato ai palestinesi»

«Separare i due popoli, tracciare una frontiera, accelerare i negoziati con Arafat: solo così potremo evitare che i terroristi di Hamas possano muoversi liberamente in territorio israeliano». A sostenerlo è Abraham Bet Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei. «La destra vuol fare la sua campagna elettorale sui morti, agitando strumentalmente il tema della sicurezza e sollecitando le corde ideologiche della «Grande Israele»».



re quelle vittime innocenti dei crimini di Hamas, né tanto meno cavalcare la rabbia e la paura della gente come tenta di fare la destra ultranazista. Occorre invece accelerare il negoziato con Arafat, il cui sbocco non può che essere la separazione tra i due popoli. Di nuovo una strage a Tel Aviv, di nuovo vittime innocenti del terrorismo islamico. Cosa significa tutto ciò per Israele? Un doppio shock. Innanzitutto per quei civili inermi massacrati in un giorno di estate nel cuore del terri-

torio israeliano. Il messaggio è chiaro: nessun ebreo può sentirsi al sicuro - il colono della Cisgiordania come il ragazzo della laica Tel Aviv - tutti devono temere la «vendetta di Allah». Un doppio shock perché credevamo, speravamo dopo tre mesi di relativa calma che Arafat fosse riuscito a fermare «Hamas» e la Jihad, o comunque circoscrivere il loro raggio d'azione. Ciò che è accaduto è terribile per noi israeliani ma anche per i palestinesi, specialmente per quelle migliaia di pendolari

che si recano ogni giorno a lavoro in Israele. Quella bomba è diretta anche contro di loro. Israele piange i suoi morti. E sull'onda dello sgomento suscitato dall'azione terroristica la rottura dei negoziati in corso con i palestinesi sull'autonomia della Cisgiordania. Una richiesta sciagurata, buona per strappare qualche voto, non certo per garantire maggiore sicurezza per Israele e i suoi cittadini. Ma il tema della sicurezza è troppo importante per essere lasciato nelle mani di qualche demagogo. In questo senso, occorre sapere da dove veniva l'attentatore-suicida. Se veniva da Gaza, ciò significa che dovremo irrigidire ulteriormente le misure di sicurezza ai varchi di frontiera e chiedere con forza ad Arafat di essere ancor più deciso nel reprimere gli integralisti. Se invece l'assassino veniva dalla Cisgiordania, o comunque se dalla Cisgiordania aveva trovato supporti logistici, allora le conclusioni a cui giungere sono opposte

a quelle agitate dal Likud e dall'estrema destra: il nostro esercito, per quanto mobilitato al massimo, non è in grado di recidere le radici del terrorismo palestinese: nei Territori occupati. Ecco perché dobbiamo accelerare le trattative per l'estensione dell'autonomia alla Cisgiordania: interrompere il negoziato non rafforzerebbe la nostra sicurezza, come grida la destra, ma farebbe solo il gioco degli integralisti. Il fatto è che la destra ha deciso di costruire la sua campagna elettorale sui morti, facendola leva sull'insicurezza e sollecitando al contempo le corde ideologiche della «Grande Israele». Ma non è così che si governa un Paese, che si tiene unita una società complessa, dalle mille sfaccettature come è quella israeliana. Non è mostrando i muscoli che si garantisce la sicurezza. Tremo al solo pensiero che Benyamin Netanyahu possa diventare primo ministro.

Il negoziato proseguirà, ha ribadito Yitzhak Rabin, ma il premier israeliano ha chiesto ad Arafat di dar prova di una maggiore intransigenza nei confronti di Hamas e della Jihad. Ma è possibile fermare un kamikaze? Certo che è possibile. Ma compiendo scelte strategiche e non solo sviluppando maggiormente il lavoro di intelligence, decisivo per prevenire azioni terroristiche, o esigendo da Arafat un ulteriore inasprimento del pugno di ferro contro attivisti e leader dei movimenti integralisti. La scelta irrinunciabile è quella della creazione di un confine, di una frontiera che separi nettamente Israele e i Territori palestinesi. Idea già in passato evocata da Rabin ma che ora deve essere attuata. Non possiamo permettere che un manipolo di terroristi possa muoversi liberamente sul nostro territorio. Occorre tracciare una linea di demarcazione, un confine come quello esistente con l'Egitto e la Giordania, e difenderlo come si difende una frontiera. La pace passa attraverso la separazione dei due popoli e il riconoscimento reciproco di due entità statuali.

«Una frontiera, è quello che occorre creare il più rapidamente possibile. Una frontiera che separi fisicamente israeliani e palestinesi. Solo così potremo evitare che folle assassine possano aggrarsi liberamente in territorio israeliano, seminando morte, massacrando civili inermi». Sono passate poche ore dalla strage di Tel Aviv quando raggiungiamo telefonicamente Abraham Bet Yehoshua, coscienza critica d'Israele, il più amato tra gli scrittori contemporanei. «Non servono le lacrime - dice - per onora-

Ma questo non significa sbattere la porta in faccia alle migliaia di pendolari palestinesi che vivono grazie al lavoro svolto in Israele? Significa salvaguardare il «sogno di Oslo» e dare un futuro alla pace. Sappiamo bene che la grande maggioranza dei palestinesi vuole il dialogo con Israele e sostiene la leadership di Arafat. Ma sappiamo altrettanto bene che anche un 1 per cento di terroristi, motivati ideologicamente e bene armati, può essere sufficiente per far saltare il dialogo. Separare i due popoli, tracciare una frontiera non comporta di per sé la ghettizzazione dei palestinesi. È compito di tutti - di Israele, dell'Autorità nazionale palestinese, come dell'Occidente e delle ricche dinastie saudite e degli Emirati - sostenere la ricostruzione nei Territori, realizzare opportunità di lavoro, portare la vita nell'inferno dei campi profughi. In questo senso, la separazione tra i due popoli è il primo passo per realizzare una «frontiera tra pari».